



Un itinerario democratico

Elías Díaz, *De la Institución a la Constitución. Política y cultura en la España del siglo XX*, Madrid, Editorial Trotta, 2009, pp. 263, ISBN 9788498790511

Di fronte alla dittatura e al totalitarismo, il recupero della Spagna eterodossa, laica, democratica e socialista ha rappresentato «objetivo preferente de no pocos de quienes en todos estos años — y de ahí ahora este libro mío — tuvimos la fortuna (¿y la «virtud»?) de ser discípulos y amigos del iusfilósofo, del intelectual, Norberto Bobbio» (p. 215). La testimonianza della ben nota influenza di Bobbio nel pensiero filosofico-politico spagnolo contemporaneo, che si evince, una volta di più, anche da questo volume di Elías Díaz, non è certo l'unico né il principale motivo d'interesse dell'ultimo lavoro del *Catedrático emérito* di Filosofia del diritto dell'Università Autonoma di Madrid. Ben di più lo rappresenta proprio quell'opera di recupero dei temi, delle idee e degli autori della “Spagna eterodossa” che furono, nei lunghi anni del franchismo, banditi dalla “Spagna ufficiale” nazional-cattolica e tecnocratica e di cui, al di là della cerchia ristretta degli specialisti, si conosce ancora troppo poco — in Italia, ma anche nella stessa Spagna.

A dire il vero, soltanto i primi due capitoli, che prendono in esame le vicende della *Institución Libre de Enseñanza*, fondata nel 1876 da Francisco Giner de los Ríos, sono dedicati alla cultura illuminista e democratica del pre-franchismo, mentre la parte centrale del volume è costituita dai profili intellettuali di tre artefici della rinascita del “pensiero eterodosso”, nel campo filosofico-giuridico e filosofico-politico, che hanno operato nelle università spagnole durante la dittatura: Joaquín Ruiz-Jiménez (1913-2009), Enrique Tierno Galván (1918-1986) e José Luis López-Aranguren (1909-1996). Si potrebbe dire, dunque, che il libro rappresenta soprattutto il romanzo di formazione della cultura accademica dissidente che, procedendo — salvo il caso di Tierno Galván — da posizioni interne o affini al regime, ha coltivato quei pochi e limitati spazi di libertà, negli anni '50 e '60, per seminare dubbi radicali e aprire crepe profonde nell'edificio ideologico del franchismo, sino a propugnare apertamente un cambiamento democratico. Impegno che, nel 1965, costò a Tierno e Aranguren l'espulsione dalla docenza.

Ciascuno dei capitoli dedicati ai tre pensatori ora citati è un abbozzo di biografia intellettuale, il cui carattere parziale l'Autore si premura sempre di mettere in evidenza. Ciononostante se ne può ricavare un quadro molto chiaro delle affinità e, soprattutto, delle differenze fra i tre filosofi, da cui si evincono le radici plurali di un pensiero democratico che non è mai da intendersi (e il primo a mettere in guardia da tale rischio è proprio lo stesso Elías Díaz) come un tutto

organico, un insieme omogeneo, bensì come un terreno ampio di incontro e ibridazione intellettuale. Riuscire a illustrare come il giusnaturalismo cristiano di Ruiz-Jiménez, il neopositivismo e poi marxismo di Tierno Galván e il democraticismo etico di Aranguren abbiano contribuito, pur nelle loro divergenze e contraddizioni, a far rinascere un pensiero democratico (e socialista) vivace e articolato, egualmente debitore del magistero di ciascuno di loro: questo ci sembra essere l'elemento di maggior forza del libro, la cui ricchezza di informazioni offerte è tale — va detto — da rischiare, a volte, di appesantire e rendere poco scorrevole la lettura.

L'Autore ci guida nel confronto con la filosofia di Ruiz-Jiménez — del quale è stato, insieme a Gregorio Peces-Barba, allievo diretto e poi stretto collaboratore alle università di Salamanca e poi di Madrid —, mostrandoci l'evoluzione dalla giovanile adesione a un giusnaturalismo tradizionalistico e tomistico, la cui preoccupazione fondamentale stava nella giustificazione del *diritto naturale* come fondamento dell'ordine sociale, al successivo approdo a un giusnaturalismo d'ispirazione moderna, al centro del quale trovava posto l'affermazione dei *diritti naturali* al plurale. Tra i quali, ovviamente, andavano annoverati tutti quelli che il regime conculcava.

Sviluppo del pensiero giusfilosofico che precede l'inizio delle pubblicazioni dei *Cuadernos para el diálogo* (usciti tra il 1963 e il 1976), di cui Ruiz-Jiménez sarà il direttore e sulle cui pagine troveranno spazio, come noto, voci critiche e dissidenti. In particolare, quelle della generazione di studiosi più giovani che gravitavano attorno a lui, e cominciavano, allora, a pubblicare studi e tesi di dottorato proprio sugli intellettuali (come i socialisti Fernando de los Ríos o Julián Besteiro) legati a quella *Institución Libre de Enseñanza* di cui il regime aveva voluto cancellare ogni presenza nella cultura del paese. Generazione di studiosi che, per quanto riguarda la filosofia del diritto, si sarebbero prevalentemente allontanati dal giusnaturalismo del maestro, per farsi interpreti di un positivismo giuridico ritenuto più affine, secondo la visione di Bobbio, a posizioni politiche liberali e socialiste.

L'importanza del Tierno Galván filosofo, che, come noto, diventerà negli ultimi anni della sua vita un popolarissimo sindaco di Madrid, è da ricondurre, sostiene l'Autore, all'importazione in Spagna della filosofia analitica e neopositivista, attraverso, ad esempio, la traduzione in castigliano del *Tractatus Logico-Philosophicus* di Wittgenstein nel 1957. L'effetto che l'applicazione del neopositivismo alla filosofia politica produce è una «fuerte crítica al ideologismobordante y delirante» allora in voga, grazie all'introduzione di un necessario «correctivo al carácter acientífico de tantas y tantas especulaciones irracionales sobre la política» (p. 127). Successivamente, Tierno assume — dato altrettanto significativo — posizioni filosofico-politiche marxiste, per quanto in maniera «flexible y crítica» e senza perdere del tutto il positivismo precedente.

L'inizio di quest'ultima fase del pensiero di Tierno, caratterizzata da un più esplicito profilo politico, può essere fatto coincidere con un'opera del 1962, sulla quale l'Autore pone particolarmente l'accento: *Anatomía de la Conspiración*. Vi si trova, infatti, *in nuce* e nascosta da un linguaggio simbolico, la nuova strategia che, a suo giudizio, gli antifranchisti dovranno seguire — e, in effetti, seguiranno — nella fase dell'incipiente sviluppo economico. Esaurite le ipotesi,

ormai impraticabili perché inefficaci, di cospirazione sostenute dall'esilio, il loro compito, sostiene Tierno, deve essere lo sviluppo di una nuova opposizione di massa (perché «non tutto ciò che vive nel regime franchista è franchista»), diretta dall'interno, che abbia come obiettivo la propria legalizzazione e l'istituzionalizzazione del conflitto politico in uno Stato democratico.

Nell'opera di Aranguren l'Autore individua un testo del 1963, *Ética y política*, quale passaggio-chiave da un'etica di carattere individualista e di radice metafisico-religiosa a una più sociale e politica, dalla quale risalta il ruolo dello Stato. Quest'ultimo viene normativamente idealizzato, contro la visione liberale "astensionista" o, all'estremo opposto, quella del totalitarismo "ultra-interventista", come "Stato di giustizia". Non più *solo* "Stato di diritto", dunque: oltre alla possibile convivenza del libero arbitrio di ciascuno, infatti, il diritto (ovvero lo Stato) deve assumere il compito di promuovere la democratizzazione economico-sociale. Dalla funzione meramente negativa del diritto, insomma, si passa a quella promozionale: senza nessuna confusione, però, con il diritto (totalitario) che pretende di "assorbire la vita intera".

Dimensione, quella politica, che Aranguren approfondisce ulteriormente a partire dagli anni dell'esilio nordamericano (1965-1976), durante i quali, vivendo in prima persona in California le contestazioni studentesche e frequentando Herbert Marcuse, è più attratto dal ruolo dei nuovi movimenti sociali e dalle rivendicazioni d'impronta libertaria che essi sollevano. A questa fase appartiene la sua messa in discussione più incisiva della "democrazia reale" nel nome dell'istanza critica di una "democrazia ideale e utopica", che non lo conduce mai, tuttavia, a guardare con sufficienza all'inizio del processo di democratizzazione e ai primi passi del nuovo sistema costituzionale.

Se si è scelto, in queste brevi note, di privilegiare la lettura del libro quale opera di storiografia filosofica, occorre segnalare che è intenzione di Elías Díaz, attraverso il tratteggio dei profili di pensiero altrui, anche quella di riflettere, talvolta solo mediante allusioni, talaltra argomentando più estesamente, su alcune delle questioni dibattute dalla filosofia politica e giuridica spagnola e internazionale — dal futuro della democrazia alla laicità delle istituzioni in società plurali, dalla globalizzazione alla giustificazione delle "guerre del bene contro il male" —, formulando argomenti in favore di un ideale politico e giuridico «socialista liberale». Ideale, quest'ultimo, inteso nel significato che a questo apparente ossimoro ha dato quella tradizione di pensiero di cui Bobbio è stato tra i massimi rappresentanti e senza dubbio è diversa dal repubblicanesimo *à la* Philip Pettit, al quale si richiama maggiormente, come noto, il socialismo spagnolo della fase più recente, quella di Rodríguez Zapatero.

Nell'ultimo capitolo, peraltro, il riferimento ad altri autori lascia il posto a una riflessione in prima persona su «realidades y posibilidades» della Costituzione del 1978: di fronte a voci che sempre più insistentemente si levano per chiederne una riforma, Elías Díaz si sforza di metterne in luce i tanti aspetti che non hanno ancora visto una sufficiente applicazione, in particolare in relazione agli assetti socio-economici. Se delle riforme della Costituzione possono, eventualmente, servire a rendere le istituzioni meglio funzionanti, l'Autore insiste sulla necessità, secondo lui molto maggiore, «de reformar, de cambiar, de transformar la realidad» (p. 227). E l'invito a maneggiare con cautela la *Magna Charta* deri-

va, non da ultimo, proprio dalla consapevolezza della lunga e difficile traiettoria che il pensiero liberale e democratico spagnolo ha compiuto, dai tempi dell'*Institución Libre de Enseñanza* sino alla *Transición*, per riuscire a ottenere un ordinamento non solo giusto sul piano dei valori, ma anche ritenuto (quasi) da tutti legittimo ed efficace.

Si può, *ça va sans dire*, concordare o meno con l'ideario dell'Autore, così come con la sua peculiare "grande narrazione" della vicenda del pensiero "eterodosso" (nel senso di laico, liberale, democratico e socialista) spagnolo, lungo il filo conduttore che porta dalla *Institución Libre de Enseñanza* alla Costituzione del 1978: ad alcuni potrà apparire incompleta, ad altri ideologicamente viziata. Difficilmente, tuttavia, si potrebbe, a giudizio di chi scrive, considerare inutile la lettura di questo libro, che ci pare, al contrario, necessaria a chi si cimenta con la storia delle idee filosofiche nella Spagna del Novecento e, in particolare, a chi vuole indagare i percorsi di rigenerazione della filosofia politico-giuridica *ilustrada* durante il regime franchista. Necessaria tanto più perché il libro ha un carattere (dichiarato) di profilo, di schizzo, che affida sempre a chi lo legge il compito di andare oltre, di approfondire la ricerca, di cercare ulteriori chiavi interpretative, proponendo numerose piste che andranno seguite e ipotesi che andranno verificate. Un'attitudine, quella di non offrire sistemi chiusi, ma lasciare aperto il discorso a nuovi sviluppi, che appartiene ai veri "maestri", quali erano quelli di cui ci parla Elías Díaz, e qual è, certamente, anche l'Autore stesso di questo volume.

Jacopo Rosatelli

Francisco Ferrer Guardia: una vecchia (ma sempre utile) biografia

William Archer, *Vida, proceso y muerte de Francisco Ferrer Guardia*, Barcelona, Tusquets Editores, 2010, Prologo di Juan Avilés Farré, pp. 336, ISBN 978-84-8383-284-4

Tra le numerose pubblicazioni riproposte dall'editoria barcellonense per celebrare il centenario della Settimana tragica vi sono alcune scelte meno ovvie che meritano attenzione, in quanto forniscono inaspettatamente elementi nuovi all'ormai vetusta produzione storiografica sul tema. Il libro di William Archer, *Vida, proceso y muerte de Francisco Ferrer Guardia*, edito da Tusquets, è uno di questi. Si tratta di un testo dedicato alla biografia del pedagogo di Alella, pubblicato in inglese nel 1911 e fino ad ora mai tradotto in spagnolo. Un'edizione in catalano del 1935 fu l'ultima e unica apparizione del testo in terra iberica, poi la lucida analisi di Archer si ritrovò relegata fra la letteratura anglofona, accantonata o quasi dalla storiografia sull'argomento. Come sostiene nella prefazione Juan Avilés Farré, autore della più recente e meglio documentata biografia di Francisco Ferrer (*Francisco Ferrer y Guardia. Pedagogo, anarquista y mártir*, Madrid, Marcial Pons Ediciones, 2006), l'estesissima bibliografia sul creatore della Scuola Moderna difficilmente riesce a sfuggire dal solco della celebrazione agiografica o da quello, complementare, della predica denigratoria. La maggior parte

della letteratura su Ferrer risale ai primissimi anni dopo la sua esecuzione: tra il 1909 e il 1914 almeno settantacinque libri e libelli furono pubblicati in undici lingue, gran parte di questi scaturiti dall'esigenza immediata di prendere parte alla polemica che l'esecuzione di Montjuich aveva suscitato.

La successiva quasi totale sparizione del personaggio dalla produzione storiografica e dalla memoria collettiva dovrebbe porre alcuni interrogativi sulla natura stessa del mito di Ferrer e del discorso politico che lo sorresse; sta di fatto che il nome di Ferrer sarebbe ricomparso solo nella storiografia spagnola e catalana degli anni Settanta, sotto l'egida di un'attenzione rivolta per lo più all'esperienza della Scuola Moderna nell'ambito dell'educazione razionalista. Il Ferrer "martire del libero pensiero" fu invece protagonista di una produzione militante e circoscritta agli anni che vanno dalla sua esecuzione alla prima guerra mondiale: e quel che in terra iberica era più che altro un tentativo di proporre una verità in contrasto con la versione ufficiale dei fatti, per anteporre una difesa che riscattasse quanto meno la memoria del condannato, si trasformava spesso nella produzione europea e italiana in una vera e propria beatificazione del martire. In Italia il primo a raccontare la storia di Ferrer e a difenderne l'operato fu Luigi Fabbri (*Francisco Ferrer y Guardia: ultimo martire del libero pensiero*, Roma, Tuzzi, 1909) che fondò insieme a Domenico Zavattero una tipografia intitolata alla Scuola Moderna, dedicata alla traduzione e diffusione di testi dell'omonima tipografia catalana. Dalle pagine de "Il Pensiero" Fabbri, insieme a Zavattero, ad Armando Borghi, a Pietro Gori (che compose il testo di una delle lapidi commemorative in onore a Ferrer) tentò di costruire una "memoria del martire" che fosse efficace alla luce delle lotte politiche alle quali quel gruppo partecipava attivamente, e che sapesse coniugare sotto un unico simbolo anticlericalismo e antimilitarismo. In Spagna, fra i testi la cui analisi risulti ancora valida e stimolante, va segnalata quella di Luis Simarro (*El proceso Ferrer y la opinión europea*, Madrid, Imp. Eduardo Arias, 1910), che si dedicò a difendere il condannato e a smontare la rete di accuse e dichiarazioni che avrebbero condotto all'individuazione di Ferrer come unico e principale responsabile.

Di fronte alle grida di sdegno e alle proteste sorte nei circoli radicali francesi e riecheggiate nelle piazze di tutta Europa dopo l'esecuzione di Ferrer, alcune voci provenienti dal clero catalano e dalle fila dei conservatori si sentirono in dovere di rispondere a quella che consideravano un'indebita ingerenza negli affari della nazione, nonché un attacco stesso ai valori su cui si sostentava, e redassero narrazioni più o meno accalorate della Settimana tragica e di colui che fu accusato d'averla provocata. Argomenti cruciali di questa letteratura denigratoria sono le varie accuse di carattere morale riguardo alla vita sentimentale non troppo ortodossa di Ferrer, e una condanna politica che passa attraverso l'attribuzione di trame di carattere terroristico o criminale. Trattasi solitamente di analisi approssimative, che poco si soffermano sull'effettiva possibile partecipazione del condannato ai moti della Settimana tragica, fornendo invece molti particolari drammatici sugli effetti distruttivi della rivolta. L'interesse di queste relazioni risiede soprattutto nel linguaggio utilizzato, nella presenza di elementi che permettono di individuare i termini della retorica cattolica del periodo, sia che si tratti della visione intellettuale e ponderata del padre gesuita Ignaci Casanovas (I. Casanovas i Comprubí, *El nostre estat social. Comentari a la revolució de juliol. Con-*

ferències, Barcelona, Gustau Gili, 1910) o di quella più concitata e propagandistica di Modesto Villaescusa (*La revolució de julio en Barcelona. Hechos, causas y remedios*, Barcelona, Herederos de Juan Gili, 1910).

William Archer arrivò a Barcellona del tutto estraneo alle polemiche che stavano attraversando il panorama politico catalano, o per lo meno questo è quanto dichiara. Ammette anzi, per dimostrare meglio il suo distacco di liberale inglese, di non sapere praticamente nulla a proposito di colui che sarebbe stato l'oggetto delle sue indagini, e di cominciare dunque protetto da "l'imparzialità dell'ignoranza". Per quanto la veste di osservatore al di sopra delle parti sia più che altro un ruolo narrativo che spesso si esaurisce nella dichiarazione d'intenti (non vi è testo su Ferrer che non inizi con questo proposito), sta di fatto che l'analisi di Archer riesce a evitare quel carattere d'urgenza militante che è invece traccia costante nella gran parte della letteratura sull'argomento a lui contemporanea. Aviles Farré, nell'introduzione, lo definisce «el estudio más ponderado y profundo que sobre el caso Ferrer publicaron sus contemporáneos», e forse è commento da sottoscrivere, per l'ampiezza della documentazione e per la lucidità dell'analisi, condita da alcune intuizioni sorprendenti se si considera la ristrettezza di fonti a sua disposizione.

Della Scuola Moderna, Archer traccia una panoramica estesa e approfondita, ai livelli forse degli studi condotti da Buenaventura Delgado (B. Delgado, *La Escuela moderna de Ferrer i Guardia*, Barcelona, Ceac, 1979) e Pere Solà (P. Solà i Gussiner, *Francesc Ferrer i Guàrdia i l'Escola moderna*, Barcelona, Curial, 1978) mezzo secolo dopo. I testi della Scuola Moderna e i metodi educativi sono ampiamente squadernati, esposti all'ignaro pubblico inglese e sottoposti a una meticolosa smitizzazione. A una visione equilibrata riguardo agli effettivi apporti educativi della proposta pedagogica di Ferrer (non mancano, secondo Archer, interessanti elementi di novità, e non vi è dubbio sul valore di alcuni contributi, provenienti soprattutto dal razionalismo scientifico), si affianca un costante tentativo di dialogo con l'opinione pubblica inglese, al contempo inorridita dall'anarchismo e scandalizzata dalla politica clericale, due "vizi" attribuibili *in toto* alla turbolenta e oscura terra iberica. Archer si rivolge ai pregiudizi dei suoi conterranei per stemperare l'idea di una Spagna oscurantista che chiude le scuole per orrore all'istruzione, suffragando l'opinione che la scuola di Ferrer fosse effettivamente una proposta educativa dichiaratamente dedicata a forgiare ribelli (anche se non a fabbricare bombe) e che anche in Inghilterra avrebbe trovato le autorità e le istituzioni contrarie e unite nel tentativo di ostacolarne l'attività. Il crimine, secondo Archer, è stato commesso dallo Stato quando ha deciso di usare la legge come strumento per eliminare il nemico, non quando ha tentato di arginarne l'azione, a suo dire dichiaratamente sovversiva.

La ricostruzione del processo e delle accuse rivolte a Ferrer è una delle più dettagliate di cui si può disporre, unita a una descrizione completa dei movimenti dell'imputato e delle testimonianze a suo carico. Convinto della sostanziale innocenza di Ferrer, con sguardo accondiscendente Archer permette di ricostruire i meccanismi giudiziari che hanno portato — e, a suo dire, piuttosto mediocre — propagandista di scuole laiche a diventare un eroe, ingiustamente martirizzato in difesa dei suoi ideali. Ne emerge un sistema giudiziario e militare approssimativo e spietato, una Spagna che, se non corrisponde all'immagine

della “leyenda negra” tanto diffusa nell’opinione pubblica europea, si trova in balia di poteri ancora tutti tesi verso l’*ancien regime*, attraversata da conati di violento idealismo (che Archer attribuisce alla “natura” spagnola, mostrando di non essere totalmente immune dal pregiudizio che vuole demolire); e un Ferrer alquanto dogmatico che, se non era brillante innovatore, era per lo meno integro e onestamente devoto alla sua causa, capace di affrontare la sua ingiusta morte con nobiltà e coraggio.

Riguardo all’attività politica di Ferrer e al suo rapporto con la violenza, mancano all’analisi di Archer alcuni dati di cui ora possiamo invece disporre, e che l’Autore non ebbe modo di verificare: ad esempio l’attribuzione a Ferrer — indubbia — degli articoli sul periodico “Huelga general” firmati sotto lo pseudonimo di Cero. Grazie alla documentazione di cui ora siamo a conoscenza, e all’ottima analisi di Avilés Farré, possiamo considerare Ferrer come un personaggio dal percorso politico singolare, senza dubbio sostenitore convinto dell’idea rivoluzionaria da raggiungere tramite un’azione violenta, ma ormai piuttosto isolato dalla politica barcellonese ai tempi della Settimana tragica. Per quanto carente di un progetto politico definito, era fiducioso nelle potenzialità dello sciopero generale come scintilla iniziale di un sovvertimento istituzionale profondo, e possiamo arrischiarci anche a considerarlo se non complice quanto meno a conoscenza dell’attentato ad Alfonso XIII nella calle Mayor di Madrid (per cui fu accusato e scagionato nel 1907), come sostiene Avilés Farré suggerendo interessanti spunti d’indagine. Si tratta, appunto, di elementi che Archer non ebbe modo di approfondire: nonostante ciò la sua narrazione regge bene, le intuizioni sull’oggetto d’indagine sono indovinate e sostanzialmente valide anche ora, ed è probabile che lo stesso Avilés Farré gli debba molto.

L’Autore tenta anche di costruire qualche interpretazione del contesto sociale nel quale si è trovato a indagare, e questo è forse uno degli aspetti più interessanti del lavoro: lo sguardo di un contemporaneo, che con taglio giornalistico vuole descrivere una città travagliata da contrasti profondi, tracciando una fotografia approssimata ma vivida di una situazione in mutamento. Riguardo al rapporto fra classi popolari e religione cattolica, alcune osservazioni riguardo all’attività economica del clero e all’ostilità sia umana sia politica alla quale era soggetto, sarebbero state poi il punto focale dell’analisi condotta da Connelly Ullman nel 1972 (J.C. Ullman, *La Semana Trágica. Estudio sobre las causas socioeconómicas del anticlericalismo en España, 1898-1912*, Esplugues de Llobregat, Ariel, 1972), tuttora uno dei testi imprescindibili a proposito di *Semana Trágica*.

Archer dà anche uno sguardo veloce, ma per nulla superficiale (poggiandosi forse sull’analisi di Simarro, con il quale fu in contatto costante durante la sua permanenza a Barcellona) sulla politica cattolica, individua il potere e il ruolo del Marqués de Comillas, descrive l’azione persuasiva del *Comité de Defensa Social*. Come tutti coloro che si sono cimentati a descrivere gli eventi della *Semana Trágica*, dedica un capitolo alla città che ne fu teatro, senza vedervi però quel crogiuolo di crimine e vizio che tutti gli altri invece segnalano con allarme: lo sguardo distaccato di uno straniero proveniente dalla metropoli contraddice quell’immagine torbida da fine dei tempi che la narrativa autoctona propone come un cliché inattaccabile.

Il recupero e la riedizione di questo libro dà dunque la possibilità di conside-

rare un nuovo importante punto di riferimento nella letteratura su Ferrer, che rischiava di rimanere accantonato: un documento approfondito e dettagliato, che ha il vantaggio e l'interesse di essere una voce contemporanea ai fatti che descrive, senza però essere militante; con alcuni elementi narrativi inediti, come la visita alla residenza di Ferrer e la commossa intervista al fratello maggiore José.

Laura Orlandini

Il corpo diplomatico spagnolo durante la Guerra civile

Ángel Viñas (dir.), *Al servicio de la República. Diplomáticos y guerra civil*, Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores y Cooperación, 2010, pp. 557, ISBN 978-84-92820-18-4

Los estudios sobre la Guerra civil y la dictadura del General Franco son numerosísimos. Muchos de los hechos — no todos — de aquella guerra y de la dictadura que posteriormente se instauró, han sido dados a conocer al gran público en los últimos años. Uno de los asuntos que se conocía sólo de forma parcial era la actuación de los funcionarios del servicio exterior de la República, de aquellos hombres y mujeres que permanecieron leales al gobierno y que en su mayoría, tras la guerra, quedaron marcados y apartados de la carrera diplomática. Con la lectura de *Al servicio de la República. Diplomáticos y guerra civil*, el lector puede acercarse a la realidad a la que se enfrentó el gobierno de Madrid cuando, tras el golpe militar de 1936, tuvo que recomponer un servicio diplomático en el que prácticamente el 90% de sus miembros había desertado proclamándose partidario de los militares sublevados.

El libro comienza haciéndose eco de la gran reforma de la carrera diplomática que emprendió la II República. Con independencia de la reforma militar que tenía su propia especificidad, la política de la República respecto a los cuerpos funcionariales heredados de la monarquía iba encaminada a conseguir, al menos, una neutralidad de sus funcionarios. La reforma de la administración pública afectó de una manera significativa a la magistratura y al servicio diplomático que debía representar al gobierno en los diferentes países del mundo. A esta gran reforma se debe el ingreso en la carrera de lo que se ha llamado “promoción de la República”, un grupo de diplomáticos jóvenes entre los que cabe destacar, a modo de ejemplo, el hermano de Federico García Lorca, Francisco. Pero pese a la renovación emprendida, el cuerpo diplomático será uno de los cuerpos funcionariales del estado republicano que mostrará mayor adhesión hacia los sublevados: de los casi 390 diplomáticos que había antes del 18 de julio de 1936, sólo 55 de ellos permanecieron fieles al gobierno. Las motivaciones de los desertores fueron amplias y diversas. Algunos estuvieron movidos por la repugnancia de servir a un gobierno — dijeron — que se veía desbordado por elementos comunistas y anarquistas, otros afirmaron que no querían servir a un “régimen soviético” y no faltó quien aseguró que se había sentido lesionado en sus convicciones políticas, morales o religiosas. El gobierno no tardó en comprender que el proceso de deserciones sería imparable y por ello, a través de un decreto de 21 de agosto de 1936, declaró extin-

guida la carrera diplomática. El artículo segundo preveía la creación de un nuevo cuerpo integrado por los antiguos funcionarios que hubieran permanecido leales a la República y por quienes el gobierno creyera oportuno designar con total libertad, reservándose el derecho de revisar el escalafón por si considerase necesario apartar a algunos de sus miembros.

En este estudio se analiza con especial detenimiento la situación diplomática de ciertos países por su importancia y relación con España. El profesor Moradiellos se centra en el caso de la representación diplomática en Gran Bretaña, una de las más importantes mantenidas en el extranjero en vísperas de la guerra. Entre el 18 de julio y el 27 de agosto de 1936 casi todos los diplomáticos de la embajada en Londres, incluido el propio embajador, presentaron la dimisión de sus cargos. Paralelamente se creó en la capital británica una representación de los militares insurgentes, con Juan de la Cierva y el Duque de Alba, destacados monárquicos, a la cabeza de la misma. Ante la situación, la República nombró embajador a un reputado liberal, Pablo de Azcárate, Secretario General Adjunto de la Sociedad de Naciones. Durante toda la contienda la actuación de Azcárate, descrita por él mismo, consistió en «ganar para la República el mayor apoyo y comprensión posible entre las clases conservadoras inglesas que en aquel momento eran las que gobernaban el país» y a la par «extender todo lo posible, dentro del mundo político y social de Inglaterra y particularmente de Londres, la simpatía y el apoyo moral hacia la causa de la República». Las iniciativas de Azcárate fueron audaces pero frustradas. El 27 de febrero de 1939, en plena descomposición política y militar de la República, el gobierno inglés reconocía al general Franco.

Al igual que en Gran Bretaña, en Estados Unidos, ante la defeción de su embajador, fue nombrado un nuevo representante, Fernando de los Ríos, que intentó gestionar, sin éxito, el suministro de armas norteamericanas a la República cuya venta estaba vetada por una enmienda a la ley de neutralidad encargada por el propio Presidente Roosevelt. La embajada de De los Ríos estuvo jalonada por los desencuentros con el gobierno español que esperaba un cambio de postura respecto a la venta de armas y por una falta de sintonía personal del diplomático con el ministro de Estado, Álvarez del Vayo. A finales de marzo de 1939 De los Ríos dejó la embajada.

No fue igual el caso de Méjico, un país de importancia capital puesto que en él se establecerá una parte importante de los exiliados españoles al acabar el enfrentamiento civil y un nutrido grupo de niños de la guerra, los llamados Niños de Morelia. En mayo de 1936 fue nombrado embajador en Méjico el veterano político republicano Félix Gordón Ordás. A pesar de la lejanía geográfica, el suministro de armamentos fue la principal cuestión de la gestión diplomática de la embajada: el gobierno mejicano de Lázaro Cárdenas suministró material bélico y alimentario, especialmente garbanzos y azúcar, ayuda toda ella de capital importancia para el desarrollo bélico y para la subsistencia de los hombres y mujeres que necesitaban paliar la carestía de alimentos en la zona republicana. Por otra parte, fue Gordón quien se encargó de hacer los preparativos para la llegada masiva de exiliados españoles después de la victoria militar en 1939.

Ricardo Miralles habla con detenimiento de la situación de la embajada en París, que el nuevo embajador nombrado por el gobierno de Largo Caballero en septiembre de 1936, Luis Araquistáin, calificó de panorama “caótico”. En efecto, la

embajada en París había quedado desguarnecida al producirse la defección de sus funcionarios y la situación de Francia respecto a España era desconcertante: era difícil entender la política de retracción sobre los asuntos de España por parte de un país clave por su posición geográfica y que, además, contaba con un gobierno frentepopulista. Los españoles presentes en la embajada de París pusieron en marcha rápidamente una comisión de compra de armas que funcionó en medio de las dificultades y la incomprensión de los gobernantes franceses que, al igual que hiciera Inglaterra, acabaron aceptando y reconociendo el gobierno militar.

El análisis de las embajadas de España en Praga y Berna, así como el estudio detallado del hundimiento burocrático y las defecciones de los miembros de la carrera diplomática, concluyen este libro. Se echa de menos, en cambio, un estudio o una mención, al menos, a las relaciones diplomáticas entre la República y la Santa Sede.

A la parte doctrinal hay que sumarle una serie de interesantes cuadros sinópticos y numerosos apéndices y fotografías. Los autores del libro — J. Aróstegui, E. Moradiellos, R. Miralles, S. Fox, E. Rodríguez, M. Eiroa, y A. Mateos — coordinados por el profesor Ángel Viñas han cumplido, tal y como afirma el actual ministro de Asuntos Exteriores español en el prólogo, una doble misión. En primer lugar presentar un análisis histórico y político de la realidad de los instrumentos diplomáticos de los que tuvo que dotarse el gobierno de la II República española tras la sublevación militar del 18 de julio de 1936, para poder desarrollar una política exterior efectiva que defendiera sus intereses frente a la agresión de la que era objeto la legalidad constitucional. En segundo divulgar una relación pormenorizada de los diplomáticos que permanecieron fieles al gobierno. Todo el libro constituye un reconocimiento al compromiso de aquellos hombres y mujeres que permanecieron *Al servicio de la República*.

Carlos Nieto Sánchez

Il crollo della Seconda Repubblica: «¿Que pasará ayer?»

Angel Viñas y Fernando Hernández Sánchez, *El desplome de la República*, Barcelona, Crítica, 2009, pp. 681, ISBN 978-84-9892-031-4

Gli Autori di questo libro sono Angel Viñas, studioso troppo noto per essere presentato, e Fernando Hernández Sánchez, membro e collaboratore del *Centro de Investigaciones Históricas de la Democracia Española* e dell'*Asociación de Historiadores del Presente*, autore di diversi lavori su figure di comunisti dissidenti (di lui ricordo *Comunistas sin Partido. Jesús Hernández. Ministro en la Guerra Civil, disidente en el exilio*, Las Rozas [Madrid], Raíces, 2007). Il libro si presenta come completamento della trilogia dedicata da Viñas alla Guerra civile, opera a mio parere importante e con la quale chiunque si occuperà di Guerra civile dovrà fare i conti (*La soledad de la República. El abandono de las democracias y el viraje hacia la Unión Soviética*, Barcelona, Crítica, 2006; *El escudo de la República. El oro de España, la apuesta soviética y los hechos de mayo de 1937*, Barcelona, Crítica, 2007; *El honor de la República. Entre el acoso*

fascista, la hostilidad británica y la política de Stalin, Barcelona, Crítica, 2009). Anche questo libro è infatti costruito come i volumi della trilogia, e unisce una cospicua e talvolta inedita documentazione proveniente, soprattutto in questo caso, dagli archivi spagnoli, ma anche ex-sovietici, tedeschi e inglesi, a giudizi taglienti e spesso ben motivati di critica dei miti coltivati da buona parte della storiografia, soprattutto neofranchista. Il lavoro è diviso in due parti. La prima si occupa del colpo di mano contro il governo Negrín organizzato nel marzo 1939 dal gruppo di esponenti politici e militari anticomunisti guidati dal colonnello Casado, e della cortina di falsi o mezze verità eretta per giustificarlo. La seconda presenta una serie di relazioni scritte in Unione Sovietica dopo la fine della Guerra civile, che leggono le vicende di quella guerra in modo diverso in relazione al cambio di orientamento e di alleanze che ha coinvolto l'URSS tra il 1939 e il 1941.

Uno dei principali obiettivi del lavoro è la rivalutazione della figura di Negrín, rivalutazione che è stata anche uno dei *leit-motiv* della trilogia, sollevando l'allora capo del governo soprattutto dalle accuse di essere stato succube dei funzionari comunisti presenti in Spagna. I giudizi dei due storici sulla situazione della Repubblica negli ultimi due mesi di guerra e sull'azione di Casado sono netti. Non esisteva allora — affermano — il pericolo di un colpo di stato comunista; le giustificazioni di Casado sono pertanto false. Un'azione per far cadere Negrín, isolare i comunisti e trattare le condizioni di pace era stata discussa da tempo in alcuni ambienti repubblicani, gli anarchici l'avevano già ipotizzata nell'agosto 1938 (p. 175). L'opera del *Consejo de Defensa* di Casado ha in realtà impedito che il governo organizzasse l'evacuazione di migliaia di combattenti all'estero in previsione della sconfitta, consegnandoli alla repressione franchista. Inoltre, il *Consejo* attuò a sua volta una politica non molto diversa da quella del governo che aveva rovesciato, con proposte di pace a Franco e tentativi di organizzare una resistenza che la sua stessa azione aveva però reso ormai impossibile. D'altro canto, affermano gli Autori, Negrín non è stato fautore di una resistenza a oltranza in accordo con i vertici comunisti, come invece i suoi critici hanno affermato. Ha dimostrato invece un'indubbia autonomia rispetto ai consiglieri sovietici. A Los Llanos furono alcuni alti comandi militari non comunisti a prospettare la possibilità di prolungare la resistenza di alcuni mesi, e questo Negrín cercò di realizzare nelle successive settimane in modo da consentire l'evacuazione e salvare migliaia di combattenti e ufficiali. Nella lettera che scrisse a Martínez Barrio dopo averlo nominato nuovo presidente della Repubblica auspicò che fosse seguita quella politica di ricerca di una pace onorevole mostrando nel contempo capacità di resistenza, che era stata allora approvata da tutti i partiti (p. 255). D'altro canto, la Repubblica avrebbe dovuto assolutamente in quelle settimane mantenere la sua legittimità a livello internazionale, argomentano i due Autori, con il rientro di Azaña dalla Francia. Ma di fronte al suo rifiuto e alle esitazioni di Martínez Barrio, questa era andata persa. Per i due Autori, pertanto, anche la responsabilità di Azaña nell'esito della guerra è stata gravissima.

D'altro canto, i funzionari sovietici e quelli del PCE, sempre stando agli Autori, erano divisi sulla linea da seguire. I funzionari della zona centrale, in particolare i due esponenti di maggior spicco, la Ibárruri e Hernández, finirono per criticare la linea di fronte popolare (p. 169 e p. 210), auspicando un'assunzione

diretta di responsabilità politica e militare del partito in grado di prolungare la resistenza. Mentre Vorochilov consigliava a Stalin di non inviare più materiale in Spagna perché la guerra era persa, l'Internazionale continuava a invocare la resistenza (pp. 212-213). Anche Stepanov si esprime per il prosieguo della guerra, ma, stando agli Autori, a opera di Togliatti, e in parte di José Díaz, si impose in realtà una linea differente. Essi riprendono, tra le altre, le due relazioni contrapposte scritte da Stepanov e Togliatti sulle cause della sconfitta repubblicana (è possibile leggere integralmente quella di Stepanov, ovvero Stoyan Minev, in: Ángel L. Encimas Moral (ed.), *Las causas de la derrota de la República Española*, Madrid, Miraguano, 2003). Togliatti dovette inventarsi un piano di uscita dalla guerra che sino allora le organizzazioni comuniste non avevano, decidendo di chiudere l'esperienza spagnola dopo aver spedito in URSS sia Stepanov sia la Ibárruri e prendendo posizioni opposte a quelle di Hernández. Gli Autori ritornano sulle diversità tra i due manifesti pubblicati da Hernández il 9 marzo e da Togliatti tre giorni dopo (p. 333), che riflettevano la volontà del primo di combattere con le armi il Consejo de Defensa di Casado, e il rifiuto di farlo del secondo, che voleva lasciare al Consejo la responsabilità della sconfitta finale.

Anche trattando il tema molto dibattuto della serie di nomine alle più alte cariche militari fatte da Negrín tra febbraio e i primi di marzo del 1939, gli Autori demoliscono le giustificazioni di Casado smentendo che il capo del governo avesse con queste garantito al PCE il controllo delle forze armate. Gli Autori ritornano sul "mistero" di queste nomine, sulla sparizione della Gazzetta Ufficiale del 3 marzo, sulla discrepanza tra le nomine riportate nelle memorie di Casado e quelle effettivamente indicate nel *Diario Oficial del Ministerio de la Defensa* (pp. 226-228). Le conclusioni sono in buona parte quelle cui erano già arrivati a suo tempo Ángel Bahamonde e Javier Cervera (*Así terminó la guerra de España*, Madrid, Marcial Pons, 1999), ricorrendo in buona parte alle stesse fonti. Per gli Autori Negrín si mantenne equilibrato nelle nomine, cercando addirittura di diminuire l'influenza comunista nell'esercito del Levante, nel territorio cioè in cui si sarebbe dovuto organizzare l'esodo di migliaia di combattenti, e senza prendere misure estreme contro Casado, sebbene già sapesse che stava complottando (pp. 233-238).

La seconda parte del libro esce dalle convulsioni della politica spagnola per tornare a livello internazionale. Nelle prime pagine del lavoro, gli Autori si erano già chiesti quale delle potenze coinvolte avesse tratto i maggiori insegnamenti sul piano militare e politico dalla Guerra civile. Non la Gran Bretagna, che pure aveva informazioni di prima mano da entrambe le parti in conflitto, e neppure l'Italia, ma piuttosto la Germania nazista; tra l'altro l'operazione della primavera 1937 sul fronte Nord pare sia stata frutto dei consigli dei tecnici nazisti e non del supposto genio militare di Franco (p. 41). E anche l'URSS, sebbene in alcuni casi traesse conclusioni sbagliate, ad esempio quando ritenne che la Guerra civile avesse dimostrato l'inutilità dei *tanks* (circostanza già evidenziata da Yuri Rybalkin, *Stalin y España. La ayuda militar soviética a la República*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2007). Più che alle annotazioni tecniche e militari, i due Autori insistono però sulle letture politiche e ideologiche di quell'esperienza. Con la seconda parte del lavoro, siamo infatti in URSS nei mesi a cavallo del patto con la Germania nazista del 23 agosto 1939, e al centro delle polemiche che dividevano allora il gruppo di tecnici militari e funzionari politici rientrati dopo la

sconfitta. Il patto ha avuto indubbie conseguenze sull'interpretazione delle vicende spagnole: a questo proposito gli Autori offrono una convincente dimostrazione dei cambiamenti che emergono leggendo le relazioni destinate a Stalin di quel periodo. Certo, nella relazione approvata dal Comintern il 10 agosto, la guerra era presentata ancora come guerra per la democrazia e l'indipendenza della Spagna, la formula del Fronte Popolare era quella idonea, Franco aveva vinto per l'aiuto ottenuto da Italia e Germania. Ma in *La lucha armada del pueblo español*, scritta alla fine dell'anno, dopo l'oscillante *Debilidades y errores del partido en el último período de la guerra civil*, la lettura cambia radicalmente. Il popolo spagnolo aveva lottato per una Repubblica anticapitalista, i comunisti sapevano che il governo ideale era quello «de la dictadura proletaria» (p. 433), le potenze democratiche erano responsabili della sconfitta al pari di Italia e Germania. La nuova guerra mondiale iniziata nel frattempo era una guerra imperialista e le masse dovevano rifiutare gli inviti ad arruolarsi negli eserciti che combattevano la Germania nazista fatti dalla II^a Internazionale. Una terza lettura verrà proposta nell'autunno del 1940, dopo che le sfolgoranti vittorie di Hitler avevano creato non poca preoccupazione nel Cremlino. Verrà proposto allora un ulteriore documento, *La guerra nuestra y el Partido*, che vedeva la resistenza a Franco come guerra popolare, nazionale, di lunga durata, condotta da un blocco di forze popolari diverse che era stato in grado di costruire un esercito, ma al cui interno il partito non aveva giocato il ruolo che avrebbe dovuto. Nei primi anni Sessanta, molto dopo la fine della seconda guerra mondiale, verrà l'interpretazione canonica, ufficiale del PCE con *Guerra y Revolución en España*.

È una situazione che può far sorridere, e fa capire la battuta «Que pasará ayer» che John Gray attribuiva ai cittadini sovietici di fronte ai mutamenti nell'interpretazione degli eventi passati imposta in funzione della politica presente (p. 413). Molti storici hanno però dato credito alle interpretazioni posteriori, rimodellate dalle contingenze politiche, piuttosto che a quelle contemporanee alla Guerra civile, incorrendo in equivoci e incomprensioni. La polemica dei due Autori è condotta soprattutto contro Payne, accusato di riproporre uno schema interpretativo da guerra fredda ignorando studi importanti che, utilizzando abbondante documentazione, hanno comprovato l'intento dell'URSS in quel periodo di trovare un accordo con le democrazie occidentali contro il pericolo nazista (pp. 387-389).

In appendice gli Autori presentano, tradotta in spagnolo con alcune avvertenze, la lunga relazione segreta a Stalin del 1939 e un paio di relazioni preparatorie. Il documento conferma le cose scritte nel testo, in particolare sull'autonomia di Negrín rispetto ai funzionari comunisti, che lo ricambiavano con una palese diffidenza (ad es. p. 520 con dubbi su un suo possibile tradimento). Critica lo sbilanciamento sul territorio del PCE, che aveva svolto una grande attività in Catalogna dal punto di vista politico e militare, ma mantenuto scarsa influenza nella zona Centro-Sud. Interessanti gli appunti fatti probabilmente dallo stesso Stalin in margine alla relazione, e che i due Autori riportano fedelmente. Appunti che mostrano una disapprovazione verso il comportamento dell'intero Ufficio Politico del PCE.

Allegata al libro la consueta e ampia raccolta di documenti digitalizzati e riversati su CD. Tra essi una serie di interventi sul golpe di Casado opera di vari

dirigenti comunisti (tra cui Jesús Hernández, Pedro Checa e lo stesso Togliatti) e le relazioni scritte fra 1939 e 1940 sulla Guerra civile prima ricordate.

Marco Puppi

Los años del PSUC

Carme Molinero, Pere Ysàs, *Els anys del PSUC. El partit de l'antifranquisme (1956-1981)*, Barcelona, L'Avenç, 2010, pp. 390, ISBN 978-84-88839-46-6

Tras la caída del muro de Berlín se ha vuelto difícil imaginar cómo el comunismo configuró el siglo XX. En España, su contribución se ha centrado en su liderazgo, indiscutible, de la lucha antifranquista. Pero aproximarse a su historia desde la objetividad no es fácil: hay que evitar el Escila del anticomunismo y el Caribidis de la “Leyenda Áurea de santos, mártires, secretarios generales y héroes del trabajo”, por utilizar las palabras siempre brillantes de Manuel Vázquez Montalbán. En los últimos años, por suerte, se han producido algunos avances en el camino hacia la “normalización historiográfica”. La Fundación de Investigaciones Marxistas (FIM) ha realizado en este sentido una meritoria labor, con la organización de dos Congresos entre otras iniciativas. No que olvidar, sin embargo, que la FIM depende del PCE, aunque haya renunciado a su historia oficial.

En Cataluña, el lugar del PCE correspondía al PSUC. Según la memorable cita de Gregorio López Raimundo, ambos partidos eran como dos gajos de la misma naranja, aunque su relación, en realidad, no siempre fuera fácil. Más que una fuerza política al uso, el PSUC constituía el eje vertebrador de un amplio movimiento social. En la actualidad, por suerte, algunos trabajos académicos valiosos nos permiten esclarecer aspectos de su pasado.

En *Estimat PSUC* (Empúries, 1997), basado en su tesis doctoral, Carme Cebrián se aproximaba al partido desde una perspectiva antropológica, interrogándose por su significado para sus miembros y para el conjunto de la sociedad catalana. Su investigación abordaba cuestiones como la relación de los militantes entre ellos, o la constitución de liderazgos, a partir, entre otras fuentes, de las entrevistas a 30 militantes representativos. De hecho, el estudio estaba planteado como una historia de vida colectiva.

A su vez, José Luis Martín Ramos publicó *Rojos contra Franco* (Edhasa, 2002), una historia centrada entre 1939 y 1947, donde recoge la lucha clandestina con sus virtudes (el heroísmo) y sus defectos (la paranoia). Primero, el objetivo estribó simplemente en sobrevivir. Más tarde, a partir de 1944, llegó el momento de intentar derribar a la dictadura. Con una apuesta, la lucha armada, poco realista además de extremadamente onerosa. No en vano, provocó enormes pérdidas sin beneficios que las justificaran. Con todo, pese a la represión, al PSUC no le faltó capacidad para levantarse y continuar la lucha.

Obrers comunistes (Cossetània, 2007), de Antoni Lardín, aborda la actividad de los militantes durante los primeros veinte años del régimen, la oscura etapa de la autarquía. ¿Cuántos eran? ¿En qué fábricas constituyeron células? Ellos contribuyeron, en aquel “tiempo de silencio”, a la continuidad de la conflictividad labo-

ral pese a la enormidad del despliegue represivo. Y, sobre todo, pese a los continuos obstáculos impuestos por una cotidianeidad brutal, marcada por el hambre, la necesidad de sostener a la familia y el miedo a perder el puesto de trabajo.

Como el libro de Cebrián, *Els anys del PSUC*, de Carme Molinero y Pere Yàs, cubre la historia del partido desde su primer Congreso, en 1956, hasta la crisis de 1981. Los Autores no intentan presentar una reconstrucción histórica exhaustiva, sino analizar la presencia en la sociedad catalana de la principal fuerza política de la época.

Rafael Ribó ya reconoció en su momento que el componente antifranquista tuvo mayor importancia que el marxista. El PSUC, en una etapa donde las libertades brillan por su ausencia, atrae a personas que no son comunistas pero ven una ocasión de combatir con eficacia contra la dictadura. Muchos son profesionales de clase media, con un perfil muy distinto al típico militante obrero. De esta manera, el partido ejerce una “función de suplencia” como la atribuida generalmente a las organizaciones de la Iglesia en este mismo período.

Por otra parte, la asunción de las reivindicaciones nacionalistas facilita la centralidad dentro del panorama catalán. Eso y la activa presencia dentro del movimiento obrero, algo que en esa época significa ante todo Comisiones Obreras. Los comunistas optaron por un sindicalismo a cara descubierta, ya que la clandestinidad impedía la configuración de un movimiento de masas. Esta línea implicaba exponerse a la detención o al despido, pero estos peligros no arredraron a una militancia muy convencida de la necesidad de su actuación.

Junto al movimiento obrero, la base social del PSUC estuvo constituida por el movimiento estudiantil desde mediados de los años Sesenta. No sucedió lo mismo, inicialmente, con el ámbito vecinal. No obstante, los militantes realizaron una destacada labor al promover el asociacionismo en las barriadas. Y, al cabo de poco tiempo, la dirección advirtió las posibilidades de democracia participativa que ofrecía este camino. Precisamente sobre esta temática, las luchas vecinales, los Autores han coordinado *Construint la ciutat democràtica* (Icària, 2010), donde se incide en su importancia para la dignificación del espacio urbano y el desgaste del franquismo a nivel local.

El diálogo con otros sectores del antifranquismo cobra especialmente relevancia con la aproximación a los católicos progresistas. Por sorprendente que parezca, en el PSUC ingresaron hasta sacerdotes. Del más famoso, Lluís Hernández, contamos con una reciente biografía: *El capellà rebel* (Quaderns de la fundación Nous Horitzons, 2011), de la periodista Joaquina Utrera.

En cambio, aproximarse al movimiento de mujeres no constituía una prioridad. Sobre todo porque el partido, pese a su discurso izquierdista, conservaba una fuerte cultura patriarcal que relegaba a la mujer al ámbito doméstico. La que se incorporaba la política, a menudo tenía que superar la oposición del marido, incluso si éste compartía militancia. Y, una vez dentro de la organización, aún le quedaban muchos prejuicios por vencer. El “ángel del hogar” se convertía en el “ángel del ciclóstil”, por más que la teoría asegurara la libertad de participación. Este análisis desde la perspectiva de género constituye una de las aportaciones más originales de *Els anys del PSUC* y merecería, sin duda, inspirar nuevas investigaciones. No existe, que sepamos, una biografía de Giulia Adinolfi comparable a las de su compañero, el filósofo Manuel Sacristán.

Una cuestión difícil, y polémica, es el ingreso de un sector de Bandera Roja, capitaneado por Jordi Solé Tura, Jordi Borja y Alfonso Carlos Comín. La operación se realizó en 1974, supuestamente porque Bandera Roja tomó conciencia de la necesidad de sumar las fuerzas del movimiento obrero. Esta es la versión recogida por Molinero e Ysàs. Quedan, sin embargo, algunos puntos oscuros. Gaiime Pala ya demostró en *El Partido Archipiélago* (Trellat de recerca, UPF, 2005) que los contactos entre ambos partidos se iniciaron cuatro años antes. Y Juan-Ramón Capella, en *Sin Ítaca*, sus recientes memorias (Trotta, 2011), cita las palabras que Solé Tura le dijo mucho antes de que la fusión se consumara: «Yo volveré al partido, pero con trescientas personas detrás y directamente a la dirección».

Ciertamente, como bien apuntó Pala en un artículo académico, no hubiera sido lógico esperar que el futuro padre de la Constitución, con su larga trayectoria política, entrara en el PSUC por la puerta de atrás. Él, lo mismo que Borja o Comín, se consideraba y era un “capital político”. Y si lo propio de un capital es producir dividendos, uno se pregunta que esperaban unos y otros con tal inversión más allá de las justificaciones oficiales.

Más allá de los beneficios a corto plazo, la incorporación de Bandera Roja introdujo una “semilla de discordia” con efectos profundamente negativos. En los primeros años de la democracia, ya sin el lastre de la clandestinidad, el partido no fue capaz de gestionar adecuadamente su pluralidad interna. Tuvo que enfrentarse, por otro lado, a un contexto adverso. Los proyectos más o menos utópicos contrastaban con la realidad de concesiones en temas como la República, la bandera o los Pactos de la Moncloa, en los que la dirección actuó prescindiendo del debate interno. En las bases, mientras tanto, cundió un cierto desencanto al comprobarse la pérdida de protagonismo de la militancia: su activismo se veía relegado en beneficio de la política institucional.

Otros factores contribuían a la desmoralización de los viejos luchadores, inquietos al comprobar que los cambios no eran tan rápidos ni tan profundos como habían esperado. Muchos antiguos franquistas permanecían en el poder mientras los obreros sufrían los efectos devastadores de la crisis económica. Entretanto, ciertos cambios ideológicos no resultaban fácilmente asimilables. ¿Cómo armonizar la tradicional concepción del partido como guía de la revolución con el nuevo proyecto de socialismo en democracia?

En 1981, el PSUC entrará en una dinámica autodestructiva que llevará a uno de sus líderes, Francisco Frutos, a compararlo con una «confederación de asambleas ácratas». Este proceso no se explica, según Molinero e Ysàs, por los documentos aprobados en el V congreso, donde no se introdujeron cambios radicales, sino por la reacción extrema de un sector de los eurocomunistas tras la derrota de sus posiciones, aunque, de hecho, el partido no había abandonado su línea política. Sin embargo, sus líderes rechazaron cargos directivos mientras utilizaban los medios de comunicación en beneficio propio. Se extendió así una lectura catastrofista de los hechos, que fue la que se impuso a la postre. Tal actitud radicalizó posturas a sus adversarios, lo que hizo inevitable la ruptura en un clima de desconfianza y descalificaciones. Unos temían que el PSUC degenerara en partido socialdemócrata, otros que volviera al sectarismo estalinista y la sumisión a la URSS.

Els anys del PSUC parte de una amplia base documental, con especial atención al Archivo del Comité Central del PCE y al Fondo del PSUC del Archivo Na-

cional de Cataluña. Tampoco falta un seguimiento a la prensa del partido, sobre todo a “Treball”. Conocemos así las directrices de la dirección y sus análisis de la realidad, a veces en exceso voluntaristas. Los Autores intentan en ocasiones justificar ciertos comportamientos, aunque sin llegar a ser convincentes. Comparan, por ejemplo, la Huelga Nacional Pacífica de finales de los años Cincuenta — un fracaso clamoroso — con el ejército que no puede conquistar ciertas posiciones si no es con ataques muy arriesgados. En el caso que nos ocupa, sin embargo, está demostrar si el cálculo coste/beneficio salía a cuenta.

Pero la cuestión central es sí realmente nos encontramos ante una fuerza democrática, decisiva para el advenimiento de un régimen de libertades. No se analiza en profundidad cómo es esto posible cuando un amplio sector de su militancia seguía aferrado a una ideología de corte leninista. Así, el régimen de la Unión Soviética merecía un aprobado global, aunque se reconocieran ciertos defectos, mientras la democracia occidental, en cambio, se estigmatizaba por “burguesa”. Y se aceptaba, únicamente, como una fase en el camino hacia la futura sociedad sin clases. De ahí los reproches a la dirección encabezada por Santiago Carrillo, acusada de hablar mucho de democracia y poco de socialismo.

En un reciente artículo, titulado significativamente *Los comunistas y la democracia o los costes de no asumir las contradicciones* (El Viejo Topo, febrero de 2011), Jordi Borja pone el dedo en la llaga al apuntar los déficits de la cultura política de los comunistas catalanes. Para empezar, una limitada concepción de la democracia: sólo hay que ver la dificultad para valorar adecuadamente un aspecto tan esencial como la alternancia de poder. Por otro lado, existen expectativas irrealizables que, al chocar con la realidad, generan un profundo desencanto. La gran cuestión, como el propio Borja señala, era averiguar si era posible una transformación socialista dentro de una democracia capitalista.

Francisco Martínez Hoyos